

## LA FORZA GENTILE DELLA REALTÀ

di Roberto Perrone

Quando sono uscito la prima volta dallo studio di Letizia Fornasieri mi sono messo a fischiare una canzone di Lucio Dalla. "Nuvolari ha cinquanta chili d'ossa/Nuvolari ha un corpo eccezionale". Letizia fa questo effetto, con il suo fisico, minuto, da ragazzina che deve ancora sbocciare, con il suo sguardo curioso, con i suoi occhi che non smettono di interrogarti e hanno la curiosità dei giovani. Come per i suoi quadri, Letizia Fornasieri trasmette forza col suo muoversi, col suo porsi, col suo essere e con le sue parole. Come tutti i forti non è arrogante, ma conciliante nei confronti di chi gli sta di fronte. Ha carattere. La sua dimensione più vera è lo stupore che è la forma più intensa di conoscenza della realtà. Letizia sostiene di essere timida, ma in realtà è riservata, cioè non si apre con banale facilità, ma deve trovare qualcuno o qualcosa che la attraggono, che le diano una sponda e poi si spalanca, come i suoi quadri spalancano scorci inusuali della città, smussano gli angoli, anche quelli più duri - Milano è una città difficile, ammette, ma lei è contenta di viverci -, più resistenti o, apparentemente, insignificanti come i fili del tram, che sembrano ragioni annodate. Il suo sguardo sulle cose offre una nuova prospettiva, muta quella abituale. Il tratto e il carattere di Letizia hanno la forza del diamante.

Questo è l'effetto che fanno i suoi quadri. Tagliano, crepano, incidono la nostra resistenza all'umano. Ho amato i suoi dipinti prima di conoscerla, prima di incontrarla. Ricordo ancora quando mi sono fermato nel salotto di casa di un amico, affascinato, di fronte ad uno dei suoi grovigli urbani, lividi di milanesità e sono rimasto folgorato dall'arancione di un tram che svettava su quel marasma, come la risposta a una domanda. Guardandola muoversi tra i suoi luoghi, con le sue tutine patchwork che si crea da sola, stilista non per caso, sfiorando con lei una certa Milano che non è periferica, ma neanche central-chic, che è forse la Milano più vera, la mia di migrante, ad esempio, di caffè e negozi, di piazze e chiese, penso che Letizia Fornasieri sia una cronista dell'anima. Nei suoi quadri scandaglia la realtà come uno di quei vecchi giornalisti che non avevano paura di andare, dopo un sanguinoso fatto di sangue, a chiedere ai parenti delle vittime particolari sulla vita delle persone morte e di domandare una foto del morto (o della morta) "bella, perché altrimenti ci tocca mettere quella della polizia col sangue e tutto il resto".

Il suo studio in un cortile di via Teodosio, la sua casa di via Vallazze, angolo via Jommelli, più volte entrata nei suoi dipinti, gli schizzi, le frasi, i quadri, la sua persona che vi si muove dentro, tutto evoca percorsi letterari. Non descrittivi, ma profondi, taglienti, polizieschi. Ci sento Giorgio Scerbanenco, la sua prosa forte che scandagliava la città negli anni '60, la città che arrivava al culmine della sua formazione, ma anche delle sue contraddizioni. La città che diventava metropoli. La città reale, quella delle strade, dei tram, degli alberi, della gente in attesa a una fermata. Dei semafori.

La realtà prima di tutto. La realtà fatta di mele, cipolle, mezzi pubblici, mani che afferrano i corrimani, piedi che si affollano davanti all'uscita. Letizia si è messa a fotografarli questi piedi, queste mani. Dopo sei mesi di silenzio pittorico perché una Crocifissione l'aveva prostrata, un giorno, è andata a prendere delle ricette dal medico e, nella sala d'attesa, mentre gli altri pazienti sfogliavano vecchie riviste, lei si è messa ad osservare le loro mani. Poi è tornata e a chiesto di poterle fotografare. Perché? Perché la interpellavano. Nella sua stanza c'è un segnale stradale. Una freccia bianca in campo blu: direzione obbligata. Letizia possiede anche i resti di un semaforo, reliquia urbana recuperata, dopo un incidente a un incrocio, da un'amica che conosceva la sua passione per questi particolari dell'arredo urbano.

Perché la realtà è lo specchio dell'esperienza di Letizia Fornasieri. Lei ci sta davanti, come stava, ragazza, in certe sere milanesi dove il buio viene giù presto, davanti alla vetrata della veranda di casa, che dà su via Jommelli, a studiare sui testi del liceo scientifico che ha frequentato negli anni '70. Quei libri, quei quaderni, quegli oggetti che si riflettevano sul vetro della finestra sono diventati quadri. I quadri per lei sono sempre stati parole dette dalla/alla realtà. Da un anno Letizia

si è messa anche a tenere un diario. Me l'ha consegnato pregandomi di farne un uso circoscritto. Così mi comporto, ma con la speranza che un giorno possa venire pubblicato, in qualche forma, perché non è uno sterile esercizio dell'artista che espone la sua ideologia, ma perché può essere utile, può servire non solo per capire la sua pittura, ma anche per capire qualcosa della sua vita e delle nostre vite.

"Anche le cose della vita hanno una ragione. L'artista cerca questa ragione, come può e come sa, la dice, la offre. C'è chi la intuisce di più, chi meno. Allora chi guarda sceglie con chi stare, con chi gli risponde di più. Come davanti a dieci persone, tu preferisci stare con uno. Perché? Oggi non si preferisce più. Va, sembra andare tutto bene; tutto sembra equivalente, intercambiabile".

Ma non è così, ogni esperienza è diversa, ogni vita è diversa. Mi viene in mente un bel libro di Giuseppe Pontiggia, "Vite di uomini non illustri". Ognuno di questi uomini non illustri ha qualcosa di diverso che lo rende unico, irripetibile. Il non essere "illustri" esalta la diversità, la rende unica, come la pittura di Letizia rende illustri le mele su un tavolo, circondate da tubetti di colore, perché si tratta di un assedio (L'assedio delle mele, si chiama il dipinto) alla realtà.

Letizia è nata a Milano in una solida - per valori e convinzioni - famiglia e vive ancora nella seconda casa dove è cresciuta (la prima era in via Ciovasso, questa è una villetta a tre piani, d'angolo, in via Vallazze, zona Città Studi) con sua madre Margherita, un donnino di 87 anni, curioso della vita, che si informa su tutto e dalla stretta di mano decisa. La signora Margherita, laureata alla Bocconi, ha messo al mondo sei figli e a loro ha insegnato molte cose, anche, ad esempio, i nomi degli alberi e dei fiori. Letizia vive con sua mamma e la sorella minore Annetta, che, dei cinque fratelli e sorelle di Letizia è l'unica a comparire nei quadri. Il padre di Letizia, Priamo, scomparso nel 1986, insegnava matematica ma aveva animo da umanista, scriveva poesie. E dell'umanista aveva l'attenzione alla coltivazione del talento individuale. Per ognuno dei suoi figli ha cercato di cogliere e valorizzare le specificità. Affittò un pianoforte per i ragazzi Fornasieri che avevano la passione per la musica. A Letizia regalò prima i gessetti colorati, poi, in terza media, i colori a olio. Le organizzò, a 16 anni, la prima "personale" in parrocchia. La convinse, dopo il liceo scientifico, a frequentare l'ultimo anno dell'artistico per poter insegnare educazione artistica. Nel mentre, come spesso succede in questo bizzarro paese, una legge stabilì che il diploma non bastava più e bisognava passare per l'Accademia, percorso che Letizia quindi seguì, insegnando anche (e divertendosi, dice). Ma non era la sua vera strada. Questa è la pittura, il modo per rispondere alle sollecitazioni della realtà.

Alle pareti del suo studio ci sono ritagli di fatti di cronaca, di cronaca nera soprattutto, di eventi drammatici. La strage dei bambini di Beslan, gli autobus israeliani sventrati dalle bombe dei terroristi, un ritaglio di giornale con la foto di un ragazzino biondo, sorridente, in un momento felice della sua vita che si intuisce di breve durata: il figlio di un industriale tedesco ucciso dal suo tutor. E poi c'è una foto dei tetti di Gerusalemme con un fitto bosco di antenne televisive e di cisterne per l'acqua. L'hanno colpita, durante un viaggio in Terra Santa col fratello Camillo, queste cisterne disseminate sui tetti delle case, praticamente indistinguibili, senza muri, confini. "Perché sono sia sulle case dei palestinesi che degli israeliani: esiste una forma che mette insieme, che unisce, un bisogno comune d'acqua che diventa forma".

Questo è il modo di procedere di Letizia Fornasieri. Lo stupore, la scoperta. Letizia si stupisce innanzitutto del suo talento. "Io non so come riesco a fare le cose". Questo può sembrare snobismo, ma in realtà rappresenta il più puro sintomo del pensiero creativo. L'artista autentico, quello che sa creare qualcosa di significativo e potente, si stupisce sempre di quello che fa, quando l'ha fatto. È sempre dubbioso, quasi restio ad ammettere il suo talento. Così non è un vezzo quello di Letizia che, quando guarda nei cataloghi, quando riflette sui suoi 700 dipinti sparsi in giro per il mondo, racconta di non riuscire a capire come averli fatti e di aggiungere che ci sono tanti artisti più bravi di lei. Letizia, dice e dobbiamo crederle, di non essere una teorica. È vero, è una pratica. "Testori mi ha colpito moltissimo: l'arte è la proposta di un'esperienza. Questo è un piolo a cui attaccarsi. Questa cosa c'entra con la realtà? È la grande domanda censurata". Rieccoci qua, alla realtà. E

dov'è la realtà? È davanti a noi. Colpisce quindi l'esperienza fondamentale di Letizia nella sua famiglia, soprattutto nel rapporto con Annetta, la sorella più piccola e disabile che vive con lei e con sua madre. Quando nasce Annetta, Letizia ha otto anni. Siamo nel 1963 e non esiste nessun tipo di appoggio, di servizio, di sostegno per le famiglie con ragazzi portatori di handicap. Per cui il signor Priamo Fornasieri si dedica a questa sua figlia piccola. "Da quel momento i miei genitori si sono riversati su di lei e io mi sono come ritirata, le ho lasciato il posto". Quando il padre muore Letizia prende il suo posto accanto ad Annetta. È una scelta "di tenerla", prima inconsapevole, poi consapevole, certa, come quella di non sposarsi, come quella di dipingere. "Anche perché vedevo le mie compagne di Accademia che si sposavano e smettevano di farlo". L'impegno, la dedizione nei confronti di Annetta, una realtà che interpella Letizia così da diventare, a differenza degli altri fratelli, soggetto di più di un quadro, le fa dire qualcosa che scardina un modo spesso politicamente corretto di ragionare. Qualcosa che, come i suoi quadri, non è banale. "Ultimamente ho capito che la scelta di non sposarmi non è stata dettata dal fatto che c'era l'Annetta, ma ci sono situazioni che ti parlano, che ti coinvolgono. Queste situazioni mi hanno condotto a capire che la mia strada è con lei. Le persone come lei, con una disabilità, in un modo misterioso, sono chiamate a vivere la verginità. L'ho detto anche alle persone del centro dove va l'Annetta: questo centro è come un convento. Perché per la redenzione di Cristo ci vuole qualcuno che paghi, queste persone pagano". Letizia Fornasieri sa colpire con i suoi quadri ma anche con le sue parole. Il rapporto con Annetta è fondamentale. Annetta le ha dato molto. E le sue parole si annodavano alla realtà di questi tempi. Rileggevo, negli stessi giorni in cui parlavo con Letizia, la lettera che James Cameron, leader del partito conservatore inglese, ha inviato agli amici dopo la morte del figlio Ivan, nato con gravissimi problemi cerebrali e scomparso a sei anni. Cameron scrive di essere sempre stato convinto di aver dato tanto a suo figlio, che questo bambino avesse bisogno delle sue cure, di quelle della famiglia. Invece, nel momento drammatico della sua morte, si rendeva conto che, in realtà, era proprio il contrario: quello che aveva dato Ivan a loro, con la sua presenza, con la sua vita era immensamente di più. Lui aveva sofferto per loro, si era sacrificato per loro.

Questo ci riporta al cuore della pittura di Letizia, la capacità di farsi interpellare dalla realtà e di riconoscerla. E attraverso la pittura Letizia ha imparato a riconoscere se stessa la sua vita, il suo destino. Il fatto che la sconvolge di più, dei nostri tempi, è l'assenza di un giudizio. La chiama "la tragedia del mio mestiere". Letizia vive in un piccolo quadrilatero. Nel suo studio gli oggetti più prossimi. Tele, colori, foto, un quadro con degli alberi innevati che non la convince. C'è un forno a microonde. Viene qui a lavorare ogni mattina, ma per tre ore, non di più, perché poi la testa, dice, non le funziona più. Letizia è una metalmeccanica e non solo per le sue tutine, ma proprio per questo senso profondo delle "mani in pasta", del continuo riferimento alla realtà che la percuote. Letizia è profondamente milanese. "Fai andare le mani" è il comandamento della vecchia Milano del lavoro e della produzione, una Milano pragmatica e operosa, ma con valori di fede e produttività, solidarietà e solidità. E a Letizia piacciono le mani (ricordate le foto nella sala d'aspetto del medico?), ma soprattutto quello che le mani fanno, producono. Vestiti per lei e per Annetta, con la macchina per cucire, ma anche a mano.

Letizia prende dalla realtà che la circonda ma sa restituire. Il suo primo quadro, una natura morta con ciliegie, mele, banane - ce l'ha ancora, come altri quadri che non ha dato via e per cui, promette, farà un capitolo ad hoc nel testamento - l'ha dipinto sul retro del contenitore dei fogli per acquarello, un cartonato. Anche segnali stradali e semafori, poi tornano, grazie ai suoi quadri, al loro posto. Ma quello che trova la sua più vera dimensione nella pittura di Letizia è l'io. Infatti gli autoritratti sono arrivati a un certo punto del suo percorso, non subito. Sono arrivati quando Letizia ha capito di "appartenere" a qualcuno. Fino a quel momento non poteva fare il suo volto. Ma quando ha riconosciuto questo, anche il suo volo ha trovato spazio e forma su una tela. "Attraverso la pittura capisco delle cose della mia vita. Finché uno non trova il suo posto nella vita non si può riconoscere nella sua completezza. L'autoritratto è drammatico, è come se ti guardasse un'altra persona a cui non puoi sottrarti".

Ecco, è a questo punto che ho capito che cosa mi affascinava dei quadri di Letizia, che cosa mi aveva colpito prima ancora di conoscerla. Questa incapacità a sfuggire alle domande della realtà, soprattutto da quelle dei particolari. Questa incapacità a sottrarsi alle questioni spinose, dalle domande più urgenti. Tutta l'opera, tutta la vita di Letizia sono unite da questa incapacità a sfuggire alle domande della vita. Neanche io sono un teorico, nel mio lavoro di giornalista e scrittore. Non ho frequentato scuole, non ho letto libri che insegnano le tecniche migliori. Però entrambi abbiamo questa tensione a custodire oggetti, persone, cose. Letizia, per vent'anni ha lavorato solo per se stessa, non vendeva i quadri, però voleva che la gente li vedesse. Amo Letizia perché non guarda la città da lontano, ma ne scova i particolari che svettano sugli altri e promette di dipingere, se ne avrà la forza e la possibilità (ma ce l'ha, ce l'avrà) una Milano come non l'abbiamo mai vista. Ma, al tempo stesso, in un agriturismo in Toscana, ha cominciato a intravedere altre possibilità e l'idea di stare laggiù un mese a dipingere cose nuove la affascina. È la curiosità della vita, questa. Forse ho capito perché, come me, Letizia ama il tram, oggetto misterioso che sbuca improvvisamente dall'angolo di una via. Ha la strada segnata, eppure è libero. Perché la più grande libertà, senza dubbio, è aderire al proprio destino.